

## Capitolo IV

### LA LINGUISTICA IDEALISTICA DI K. VOSSLER

Il non felice tentativo bertoniano di rigorosa applicazione della teoria estetica crociana all'indagine linguistica fu preceduto e in parte condizionato da quello di Karl Vossler, che con ben altro vigore e ricchezza di motivi intese suscitare ai primi del secolo una rivoluzione idealistica nel campo della glottologia, tuttora dominato — nonostante l'opera del Gilliéron e dello Schuchardt — dal positivismo naturalistico. L'esame del tentativo vossleriano confermerà ciò che abbiamo dimostrato sopra, quando abbiamo scisso le responsabilità del Bertoni da quelle della filosofia del linguaggio di cui egli si era fatto assertore.

Già nei suoi primi saggi, elaborati nell'ambito di una scuola non strettamente grammaticale, aperta alle indagini psicologiche e stilistiche, ma tuttavia non idealistica, il Vossler aveva mostrato tale sensibilità artistica, finezza di gusto e insofferenza di canoni, da far prevedere che dai primi scontri polemici con Benedetto Croce sarebbe agevolmente passato ad un'alleanza. E venne infatti il momento in cui, rotti i ponti con la troppo rigida tradizione, egli si volse ad applicare la dottrina estetica crociana agli studi di linguistica romanza, giungendo ad asserzioni teoriche che riecheggeranno poi nel *Programma* bertoniano: ogni espressione linguistica esser creazione individuale; uso sintattico e regole linguistiche concetti grossolani ed approssimativi, derivati da osservazioni superficiali, empiriche e positivistiche; famiglie linguistiche, dialetti ecc. non essere entità reali, ma concetti costruiti per mezzo di aggruppamenti più o meno arbitrari<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, (trad. ital.), Bari 1908, pp. 53-54.

« Se il principio idealistico di causalità [= evoluzione spirituale] — egli scrive — vige davvero nello svolgimento della lingua, tutti i fenomeni registrati e descritti dalle discipline inferiori (fonologia, morfologia, ecc.) debbono trovare l'unica e vera spiegazione nella disciplina capitale, ossia nella stilistica. La cosiddetta grammatica deve sciogliersi interamente nell'estetica senza lasciare alcun resto »<sup>2</sup>. E più avanti (p. 59) conclude: « Scienza della lingua nel puro senso della parola è soltanto la stilistica; e questa rientra nell'estetica. La linguistica come studio concreto del linguaggio, è storia dell'arte ». Le « antiche ripartizioni metodologico-positivistiche della linguistica » potranno essere conservate, almeno « provvisoriamente », ma, considerando lo svolgimento della lingua come evoluzione dello spirito, i singoli sottogruppi si disporranno nell'ordine contrario a quello finora seguito; invece di salire dalle unità minori alle maggiori, si scenderà dalla stilistica alla sintassi, fino alla morfologia e alla fonologia<sup>3</sup>. Le stesse categorie e regole linguistiche, avendo una innegabile utilità pratica, resteranno, purché il linguista le usi con piena coscienza del loro valore e dei loro limiti; purché, in termini cari al Vossler, egli non trascenda dal suo legittimo positivismo metodologico, modestamente ausiliario, ad un condannabile autocratico positivismo metafisico<sup>4</sup>.

Anche qui, dunque, come nel Bertoni, la crociana identificazione di linguistica ed estetica pone il linguista in bando dal suo stesso dominio; con la inevitabile conseguenza che, prima o poi, egli tenterà in qualche modo di esservi riammesso o di trasferire altrove le antiche insegne del suo potere. Abbiamo visto il Bertoni rompere il cerchio creato dall'equazione 'linguistica = estetica', affiancando all'analisi estetica dell'espressione l'analisi della lingua oggettivamente considerata e ricomprendendole entrambe nell'analisi dell'espressione concreta, che costituisce la vera indagine linguistica. Vedremo ora come, prima di lui e con influenza su di lui, Karl Vossler finisca col rompere lo stesso cerchio, sia conservando una metodologia empirica, sia intaccando, in teoria e in pratica, l'equazione crociana pur accolta e proclamata con tanta foga.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>4</sup> *Positivismo e idealismo ... cit.*, p. 17.

Il primo segno della reazione possiamo dire *organica* della scienza linguistica alle violenze dello stesso linguista si ha, nell'opera del Vossler, con la conservazione, sia pure a scopo meramente pratico, delle antiche regole e classificazioni linguistiche. Ma non si creda che solo a fini di metodo, di acribia documentaria il rivoluzionario linguista crociano mantenga un « positivismo metodologico »; egli lo mantiene anche (dovremmo dire soprattutto) perché, venendogli meno le categorie, le astrazioni e le regole cui allude con tale formula di tolleranza, gli verrebbe meno l'oggetto stesso della sua disciplina o, per dirla in gergo giudiziario, la materia del contendere. Nonostante le inversioni gerarchiche e i mutamenti di prospettiva, nonostante lo sforzo di esser pari ai suoi propositi teorici, egli cade spesso in affermazioni che tradiscono antiche posizioni mal superate. Quando, ad es., oppone l'uso linguistico individuale all'uso generale, e questo definisce « la somma approssimativa possibilmente di tutti, o almeno dei più importanti usi linguistici individuali », aggiungendo che dell'uso linguistico in quanto convenzione, ossia regola, tratta la sintassi, e in quanto creazione spirituale la stilistica<sup>5</sup>, egli insiste — benché subito dopo affermi che la stilistica precede la sintassi e che tutti gli elementi della lingua sono mezzi stilistici di espressione, cioè attività individuale — egli insiste nel vecchio solco che lo condurrà a riaffermare in parte l'indipendenza dell'indagine linguistica da quella estetica. Dico in parte perché, fermo restando il principio che sola realtà linguistica è l'espressione individuale e che vera scienza del linguaggio è la stilistica, l'indagine che stilistica non sia si affiancherà come modesta ancella a superba padrona e accuserà l'impaccio derivante da tale subordinazione.

Già nel passo ora citato, che definisce l'uso linguistico generale come la somma approssimativa possibilmente di tutti o almeno dei più importanti usi linguistici individuali, possiamo cogliere i segni di tale impaccio; o quando, assunto a servizio dell'indagine idealistica il concetto di spirito della lingua, si dichiara che quel concetto è « empirico, relativo e collettivo, formato per via di statistica »<sup>6</sup>; dove la dogmatica fedeltà ad una concezione stretta-

<sup>5</sup> *Positivismo e idealismo ... cit.*, p. 28.

<sup>6</sup> K. VOSSLER, *Positivismo e idealismo ... cit.*, p. 29.

mente individuale del fatto linguistico porta a inattese cadute in una visione banalmente empirica, direi aritmetica o computistica, dei fenomeni collettivi. Tuttavia, nonostante affermazioni come « il linguaggio di Tizio non può nulla su quello di Caio »<sup>7</sup>, ed altre che, prese nel loro rigore, precluderebbero ogni indagine linguistica storica, ad un certo momento il Vossler si propone apertamente il problema del principio di unità delle forme e dei fatti espressivi risultanti dalla libera creazione dei singoli individui. « Milioni di creatori di lingua, milioni di forme linguistiche — egli scrive — ... stanno l'una accanto all'altra, indipendenti, ciascuna libera ed autonoma. E non è questa la più folle anarchia? ... Se ogni linguaggio è propria e libera creazione, dov'è poi la forza moderatrice che faccia da argine comune contro gli impulsi individuali? »<sup>8</sup>. Ma il grave problema riceve ben misera soluzione: « A tale questione abbiamo già due volte risposto che la forza moderatrice è passività, non altro. Già spiegammo<sup>9</sup> come il deficit della facoltà linguistica, il limite dell'individualità spirituale, siano la vera ragione per cui possono stabilirsi convenzioni, comunità e regole linguistiche. Ma queste sono forze negative, anzi non sono forze affatto, sono niente! E dal niente si formerebbero le unità linguistiche nazionali? Non è assurdo? ... E infatti noi abbiamo negato la realtà delle comunanze, delle regole e delle frontiere linguistiche, restando almeno conseguenti »<sup>10</sup>.

Ammette però il Vossler che è pure una realtà la resistenza che la lingua, come materia plastica, oppone a chiunque abbia qualcosa da dire. Ora, se questa o quella lingua, cioè questa o quella comunanza linguistica, fossero mero prodotto di passività, svanirebbero a misura che nei parlanti aumentasse la capacità e l'attività dell'espressione linguistica. Ma l'esperienza insegna il contrario: che, cioè, « più un popolo è dotato e civile, e più perfetta sarà la sua lingua, più sicura la sua grammatica, più finemente differenziato il suo dizionario ». Ne conclude il Vossler che una lingua nazionale, presa nella sua unità e comunità non

sorge dalla passività intellettuale, ma da quella collettiva; si forma, cioè, per collaborazione<sup>11</sup>.

Come si concilia questa affermazione con le precedenti, che il Vossler mantiene? Ambedue le tesi sono giuste, egli dice; la contraddizione è apparente. Una espressione linguistica, infatti, « nasce da attività teoretica, ma si mantiene per attività pratica, in quanto gli altri la subiscono, l'accolgono, l'adoperano, sia senza rifletterci, e perciò in modo teoricamente passivo, sia in modo attivo, e perciò modificando correggendo alterando o rafforzando, insomma per collaborazione collettiva. Considerata nel momento del formarsi, ossia del progresso assoluto, la lingua è alcunché di individuale, di attivo e di teoretico; nel momento dell'immobilità e del fissarsi è alcunché di collettivo, di passivo e di pratico; nel momento del progresso relativo, ossia considerata non come creazione, ma come evoluzione, è attività teorico-pratica collettiva »<sup>12</sup>.

Ecco quindi due modi (il terzo non conta, non esistendo una assoluta passività)<sup>13</sup> di essere, e di essere considerato, del linguaggio: come *creazione*, e in quanto tale è suscettibile di sola considerazione estetica, che coglie monograficamente, cioè nella loro indipendente individualità, le singole forme di espressione; e come *evoluzione*, e in quanto tale è suscettibile di considerazione storica, che procede per collegamenti e raggruppamenti, sfruttando largamente il metodo positivisticò. Col concetto di evoluzione si giustificano le tendenze che modificano le strutture fonetiche di una lingua in sensi determinati: il processo fonetico (di natura evolutiva) è dato dalla congiunzione storica e costruttiva di più fenomeni fonetici creativi<sup>14</sup>. Col concetto di evoluzione si giustifica la sintassi, la morfologia, la grammatica storica; si salva infine la lingua di fronte al linguaggio e la stessa linguistica storica o linguistica senz'altro attributo.

Ma si salva veramente? A leggere il Vossler non sembra: « Nella stilistica, si guarda a quel che v'ha di incondizionato ed originale nelle forme del linguaggio; nella grammatica storica, a quel che v'ha di condizionato e di comune ... La grammatica

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 113-114.

<sup>9</sup> *Positivismo e idealismo ... cit.*, pp. 54-55.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>12</sup> *Positivismo e idealismo cit.*, pp. 116-117.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>14</sup> K. VOSSLER, *Positivismo e idealismo ... cit.*, pp. 118, 196.

storica dimostra come una data società d'individui trasformi gli elementi comuni del linguaggio; come l'uso linguistico sia condizionato da certi stati, da certi bisogni, da certe tendenze collettive dell'animo dei popoli»; e ammonisce: « Per evitare malintesi crediamo utile avvertire il lettore che quella scienza che considera il lato condizionato, pratico e tecnico, cioè non-estetico, non-artistico, non-linguistico del linguaggio, non merita più il titolo di linguistica. La grammatica storica dunque non è scienza del linguaggio, bensì una parte della *Kulturgeschichte*: il linguaggio le fornisce i criteri per conoscere le attitudini civili di un popolo ... Diguisaché la grammatica storica è storia della civiltà umana vista attraverso i cambiamenti, i movimenti dell'uso linguistico. Cosa strana in apparenza, la scienza che suole chiamarsi linguistica non è in fondo altro che parte della storia della civiltà, e quella che suol chiamarsi estetica è essa soltanto la vera storia del linguaggio, la vera linguistica, la vera grammatica »<sup>15</sup>.

Il pensiero del Vossler è dunque diviso tra due esigenze contrarie: l'esigenza di conservare ad ogni costo una coerenza teoretica (cioè la coerenza dei principî crociani) e l'esigenza di non rinunciare, né in teoria né in pratica, a quel vasto campo d'indagine linguistica che esula dalla critica estetica, ai risultati in esso conseguiti e perfino al metodo tradizionalmente applicativi. La coerenza teoretica viene mantenuta nelle sue grandi linee, a grave prezzo, dichiarando sola scienza della lingua l'estetica o la stilistica, e storia quella che i linguisti credevano vera linguistica, ma solo a patto che essa si fonda nella *Kulturgeschichte*, degradando cioè da fine a mezzo il suo oggetto, la parola; altrimenti è studio di fatti pratici, inteso a comporre, con concetti che non sono concetti ma costruzioni empiriche, un organismo che somiglia piuttosto a uno scheletro, un edificio che cela un ossario. Intacca invece la concezione crociana il concetto di evoluzione, su cui il Vossler intende fondare l'autonomia della grammatica storica dalla stilistica e che, d'altronde, all'esame si rivela non privo di oscurità. Se esso manca infatti di ogni accezione naturalistica, non si comprende, già notò il Croce<sup>16</sup>, in che differisca dal concetto di

creazione; la quale non esistendo al di fuori dell'individuo, riesce difficile scorgere, fermi i principî del Vossler, in che risieda e consista l'attiva passività, il progresso relativo, la natura teorico-pratica, il creare collettivo che caratterizzano l'evoluzione. L'unica forza operante e creatrice del mondo linguistico è per lui, abbiamo già visto, l'individuo: ed ogni fatto collettivo si deve poter risolvere, anche se i nostri mezzi d'indagine per il momento non lo consentono, in una somma di creazioni individuali<sup>17</sup>.

Nell'oscillare dello studio evoluzionistico del linguaggio tra una degradazione affatto empiristica ed una accentuazione per contro dei suoi motivi finalistici<sup>18</sup>, è dato però cogliere, mi sembra, un punto fermo: che il concetto vossleriano di evoluzione può ridursi a quello di svolgimento storico, cioè di storia. Sicché, anche ammessa, col Croce, l'identità tra evoluzione e creazione, e quindi tra lingua come creazione individuale o arte e lingua come creazione collettiva o evoluzione, resta pur sempre diverso il punto di vista da cui quell'unico oggetto è studiato, senza bisogno di cercare allo studio evoluzionistico, sulle orme del Croce, un diverso oggetto, cioè qualcosa che linguaggio non sia, ma fare pratico, complesso di atteggiamenti volitivi e disposizioni psichiche che si manifestano nel linguaggio<sup>19</sup>. Benché, infatti, il giudizio estetico sia accompagnato da una valutazione storica, questa serve solo di sussidio alla valutazione estetica, il cui ufficio è chiarire se e perché quell'opera d'arte sia effettivamente opera d'arte; in altre parole, il predicato del giudizio estetico è il concetto stesso dell'arte, che nulla ha a che fare con i predicati di cui si serve il giudizio storico. Nella storia colloca e alla storia assegna dunque il Vossler quella parte dell'indagine glottologica che esorbita dalla stilistica e a cui la sua esperienza di linguista, nonostante l'incondizionata accettazione della teoria estetica crociana, non sa rinunciare.

Ma, cosa davvero strana, da questo incontro della storia con la linguistica, da questa assunzione della linguistica nella storia non nasce, per Vossler, la linguistica storica in senso pieno e autonomo, ma una indagine che o si annega nella storia della cultura o resta grammatica storica, costruzione di schemi di pura

<sup>15</sup> *Positivismo e idealismo* cit., pp. 147-148.

<sup>16</sup> *Convers. crit.*, serie I, p. 93.

<sup>17</sup> *Positivismo e idealismo* ... cit., pp. 248-249.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 19 sgg.

<sup>19</sup> CROCE, *op. cit.*, p. 93.

impronta positivista; comunque, scienza linguistica, nell'un caso e nell'altro, non può propriamente chiamarsi, tale denominazione spettando esclusivamente alla stilistica.

I due saggi *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft* e *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, rispettivamente del 1904 e del 1905, rappresentano la massima adesione del pensiero vossleriano alla concezione del Croce. Da allora una serie di scritti teorici, riuniti in volume nel 1923<sup>20</sup>, ci attesta il bisogno dell'autore di approfondire e chiarire mediante un continuo ripensamento i concetti troppo impetuosamente affermati nei primi saggi; il bisogno, soprattutto, di adeguare le troppo rigide posizioni iniziali alle esigenze dell'indagine linguistica — per usare un termine il meno esclusivo e compromettente possibile — non-estetica. Dopo avere, nel saggio *Grammatica e storia della lingua*<sup>21</sup>, più meditatamente elaborato i concetti di uso e di movimento linguistico, individuando nel gusto o sentimento linguistico il loro principale fattore, è passato a precisare i rapporti tra storia della lingua e storia della cultura e della letteratura<sup>22</sup>, affermando che storia della lingua è storia della cultura come storia del gusto o sentimento linguistico, ossia come storia di tutti gli impulsi, i motivi, le influenze che dall'esterno agiscono sulla lingua modificandola e arricchendola, ed è altresì storia della letteratura e in quanto tale domina ed ha al suo servizio la storia della lingua come storia della cultura. La storia della lingua come storia della cultura è infatti predestinata ad una condizione subordinante e ausiliaria non solo della storia letteraria ma anche di qualsiasi altra storia speciale, appunto perché non ha problemi propri e lavora su problemi che le sono via via posti da una determinata storia speciale. Ma i problemi storici della sintassi, dell'etimologia, della fonetica non sono forse problemi linguistici, e quindi storico-linguistici, autonomi? Al che si risponde: « In quanto essi sono glottologici, non sono di natura storica, ma grammaticale: e in quanto sono storici, non sono più meramente glottologici ma

<sup>20</sup> K. VOSSLER, *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie*, München.

<sup>21</sup> Rinvio alla traduzione comparsa nell'interessante volume collettaneo *Il concetto della grammatica*, contenente scritti, oltre che di Vossler, di Croce, Gentile, Rossi, Trabalza e Vidossi (Città di Castello 1912).

<sup>22</sup> *Das Verhältnis von Sprachgeschichte und Literaturgeschichte*, in *Gesamm. Aufs.* cit., p. 20 sgg.

culturali in senso generale». Quale la conseguenza di ciò? Che i fatti propriamente linguistici non possono costituire oggetto di storia e precisamente della storia della lingua, ma solo della grammatica storica, cioè di quel *tertium genus* in cui il fatto linguistico, spogliato di tutta la sua spiritualità e storicità, ischeletrito e naturalizzato, trova la sua classificazione secondo i criteri del « positivismo metodologico ».

Non si può dire che tali approfondimenti e precisazioni portino pietre nuove all'edificio del Vossler. Anche laddove, nel saggio intitolato *Das System der Grammatik*, egli ammette la natura sistematica di questo o quel determinato stato di lingua e, attribuendo al sistema linguistico due momenti necessari dialetticamente uniti, quello della unificazione e quello della differenziazione, l'uno rappresentante l'impulso creatore e vitale, l'altro l'ombra mortifera dell'attività linguistica, o affermando che il pensiero storico dà al pensiero grammaticale chiarezza e fermezza e che una grammatica indipendente da idee storiche non è concepibile, par che getti un ponte tra la grammatica storica e la storia della lingua e si avvii a risolvere l'una nell'altra; — egli ribadisce pur sempre che « la discesa della parola vivente nel regno delle ombre del sistema grammaticale » non può essere oggetto di storia e non interessa lo storico della lingua, bensì il cultore della grammatica storica, giacché l'attenzione di questo non è rivolta all'attività spirituale ma all'automatismo e meccanismo psichico e fisico. Altrimenti infatti il grammatico si pone un problema geografico e sociologico, parla di prestiti, di uso linguistico, di gusto, di lingua dotta e di gergo, egli abbandona il campo della grammatica storica per affrontare problemi relativi alla condizione storico-culturale dei fatti linguistici, per entrare cioè nel campo della storia della lingua come storia della cultura<sup>23</sup>.

Qualcosa di veramente nuovo, una penetrazione maggiore nel vivo funzionamento della lingua, nella incessante dialettica tra sistema linguistico e individuo, tra tradizione e rivoluzione ci sembrano i due concetti di *motorisch* e *sensibel* come aspetti diversi ed opposti dell'individuo linguistico<sup>24</sup>; e formulazioni più

<sup>23</sup> K. VOSSLER, *Gesamm. Aufs.* ... cit., p. 63 sgg.

<sup>24</sup> K. VOSSLER, *Sprachphilosophie*, ivi, p. 202 sgg.

prudenti e concilianti, e perfino concessioni non lievi a dottrine come quella psicologica e sociologica, che la prima intransigenza aveva condannate (concessioni che costituiscono in parte un ritorno a posizioni giovanili, precedenti la rivoluzione idealistica) sono contenute nei saggi *Ueber grammatische und psychologische Sprachformen* e *Die Grenzen der Sprachsoziologie*<sup>25</sup>. Tuttavia, se ciò significa che l'emancipazione dalla stretta osservanza crociana si è andata accentuando, non implica che il pensiero del Vossler sia sostanzialmente mutato: se ne sono tutt'al più ammorbiditi i contorni e se n'è reso più palese l'oscillare tra posizioni diverse, sotto l'influenza da un lato delle varie correnti con cui esso veniva via via in contatto (influenza più forte in un temperamento privo di originalità speculativa) e sotto l'urgenza, dall'altro, della vissuta prassi linguistica. Giacché è proprio nella prassi e con la prassi che il pensiero del Vossler si fissa e precisa; ed è nei saggi di linguistica, diciamo così, applicata, più che in quelli di teoria del linguaggio, che esso ci mostra il suo volto autentico, quando le posizioni estreme e irriducibili in sede teorica vengono abbandonate o conciliate di fronte alla concretezza del singolo problema.

E infatti, nell'opera centrale e meritamente nota del caposcuola di Monaco, quella dove il suo metodo si esplica compiutamente, *Frankreichs Kultur und Sprache*, il punto di vista culturale ed estetico ha spesso, per necessità di cose (è del francese letterario che si tratta) o per amore di principio, un rilievo preponderante, sì che l'attenzione e l'interesse del ricercatore si appuntano, tra i molteplici motivi cui può risalire un'innovazione, su quello più pertinente o al fattore culturale spiritualmente più elevato e di maggiore importanza o all'intervento più consapevole e creativo dell'individuo, finendo con l'attribuirgli valore determinante; col pericolo, talvolta, di delibare il problema linguistico senza esaurirlo o di trarlo a conclusioni preconcepite ed immature. Ma, con tutto ciò, non sono ripudiati, sono anzi sfruttati i risultati e i procedimenti euristici dell'indirizzo tradizionale; e, al termine della ricerca, il fatto linguistico consiste innanzi al ricercatore nella sua propria natura generale ed oggettiva di ' fatto di lingua ' e non

già come espressione determinata di un determinato temperamento di artista, e consiste altresì, nella sua organicità istituzionale, la ' lingua ', di cui viene definita la fisionomia e tratteggiata l'evoluzione unitariamente, per stadi successivi.

Sia pure, dunque, in forma attenuata, alla base dei saggi « pratici » del Vossler sta lo stesso conflitto di due opposte esigenze che abbiamo rilevato negli scritti teorici: il conflitto tra l'esigenza di conservarsi ad ogni costo coerente alla propria divisa idealistica e crociana e l'esigenza di non rinunciare al vasto campo d'indagine linguistica che esula dalla critica estetica né alle conquiste o ai metodi di una tradizione glottologica ormai secolare. Anche qui il salvataggio tentato, come là, sotto mentite spoglie e conseguito *de facto* ma non *de iure*, per il proposito di non recedere da certe fondamentali posizioni teoriche.

Ma come per gli scritti di teoria del linguaggio non si può affermare che i richiami alla grande tradizione humboldtiana — specie nel concetto di lingua come espressione del genio e della cultura nazionale — o il ricorso a punti di vista rickertiani per la determinazione del concetto di evoluzione e la distinzione del metodo storico dal metodo naturalistico, o le concessioni agli indirizzi psicologico e sociologico tolgano al pensiero del Vossler la sua impronta fundamentalmente crociana, così sarebbe assurdo sostenere che le transazioni da lui fatte in sede pratica annullino il carattere spiccatamente idealistico della sua ricerca e l'interesse e pregio particolari che da tale carattere le derivano. Purtuttavia la concezione del Vossler ha, sebbene in modo più sorvegliato e meno banale, lo stesso vizio che il suo autore rinfaccia così aspramente a quella del Bertoni<sup>26</sup>: di essere, nonostante le intenzioni, una concezione di compromesso. Compromesso tra il concetto di creazione linguistica come libera creazione dell'individuo e quello di creazione semilibera, di creazione collettiva, relativo alla lingua come evoluzione; tra una visione idealistica dei fatti di lingua e il positivismo metodologico persistente nel loro studio; tra una tendenza storicistica ed una classificazione meccanicistica; tra una concezione estetica, cioè ateleologica e atecnica, ed una

<sup>25</sup> Interessante per questi riguardi è anche lo scritto *Der Einzelne und die Sprache* nello stesso volume.

<sup>26</sup> In « *Literaturblatt für Germanische und Romanische Philologie* », 1923, p. 226.

concezione sociologica, cioè tecnica e strumentale, della parola. Causa ed effetto ad un tempo di tali opposizioni è l'impotenza di conciliare il principio della creazione individuale con quello della continuità del linguaggio; l'impotenza cioè di attingere la storia senza cadere dalla considerazione estetica in quella naturalistica o senza perdere di vista il fatto linguistico per quello meramente culturale.

Se poi vogliamo andare ancora più a fondo e domandarci che cosa sta alla base di tale impotenza, non possiamo non dire: il rifiuto di accettare la desaussuriana distinzione tra *lingua* e *parola* in tutta la sua portata, cioè come distinzione tra due aspetti egualmente reali del linguaggio e quindi tra due indagini linguistiche di tipo diverso ma legittime entrambe, ossia l'adesione alla dottrina linguistica crociana che, essendo esclusivamente estetica, è anche necessariamente unitaria. Donde poi la necessità di risalire a quella distinzione e a quella duplicità per vie diverse, cioè di ridursi sostanzialmente, anche se non formalmente, ad un compromesso.

Alla base delle teorie del Vossler e del Bertoni sta dunque lo stesso peccato di origine; ed ha per noi valore di riprova il fatto che, chi ha tentato di applicare rigorosamente la concezione estetica crociana alle arti figurative, si è visto costretto a riprodurre su quel terreno, appropriandosela, la vossleriana distinzione tra aspetto estetico o creativo e aspetto storico o evolutivo del linguaggio; si è trovato insomma preso nelle stesse aporie in cui rimase preso il rivoluzionario glottologo idealista<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Si veda G. VON SCHLOSSER, « *Storia dello stile* » e « *Storia del linguaggio delle arti figurative* », in *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*, trad. ital., Bari 1936, p. 173 sgg.; *La letteratura artistica*, trad. ital., Firenze 1935, pp. 451-452. La distinzione vossleriana si presenta qui nei termini di « stile » per il linguaggio figurativo come creazione, e di « linguaggio » per il linguaggio figurativo come evoluzione; cfr., sempre dello SCHLOSSER, *Xenia, Saggi sulla storia dello stile e del linguaggio nell'arte figurativa*, trad. ital., Bari 1938, dove i saggi di storia dello stile hanno per oggetto l'opera dei singoli artisti, mentre quelli di storia del linguaggio affrontano temi generali.

## Capitolo V

### CRITICHE DI LINGUISTI

Nella varia discussione che hanno suscitato le teorie del Vossler, per parte di filosofi e linguisti, in Germania e fuori (per l'Italia ricordo, come punti opposti ed estremi, le laudative recensioni del Croce<sup>1</sup> e l'ostracismo alla « glottosofia » vossleriana di Matteo Bartoli, linguista non insensibile alle influenze idealistiche<sup>2</sup>), hanno particolare interesse e significato, sia per la loro singolare convergenza, sia per la posizione dottrinale dei loro autori, le critiche di alcuni linguisti che sono annoverati tra i promotori o gli assertori del rinnovamento antipositivistico e si trovano pertanto sulla stessa sponda del Vossler.

Per età ed autorità tiene il primo posto il giudizio di H. Schuchardt che, banditore di un individualismo linguistico per molti aspetti affine a quello del Vossler e tutt'altro che ignaro delle correnti della filosofia positivista e idealistica che egli vide, nella sua lunga vita, contendersi il terreno della glottologia, non si asservì a nessun credo filosofico ma elaborò il suo pensiero teorico dall'esperienza concreta dei fatti di lingua, rinnovandolo via via che essa si rinnovava. Nel suo *Individualismus*<sup>3</sup>, dopo aver affermato che l'individuale ha una parte dominante nell'evoluzione della lingua e che tutto ciò che ora si manifesta come generale è stato originariamente individuale, egli presenta la storia della lingua come una perenne dialettica tra una forza centrifuga ed isolante, l'individualità, e una forza centripeta e agglomerante, il

<sup>1</sup> In *Convers. crit.* cit., p. 87 sgg.

<sup>2</sup> Nella chiusa della sua *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra 1925, p. 64.

<sup>3</sup> In « *Euphorion* », 1923, (Sechzehntes Ergänzungsheft), *Festschrift für Bernhard Seuffert*, pp. 1-8.